

Avvento I (B)

Testi della Liturgia

Commenti:

Rinaudo

Cipriani

Stock

Vanhoye

Garofalo

Paolo VI

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Fabro

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Sal 24,1-3: A te, Signore, elevo l'anima mia, Dio mio, in te confido: che io non sia confuso. Non trionfino su di me i miei nemici. Chiunque spera in te non resti deluso.

Colletta: O Dio, nostro Padre, suscita in noi la volontà di andare incontro con le buone opere al tuo Cristo che viene, perché egli ci chiami accanto a sé nella gloria a possedere il regno dei cieli. Per il nostro Signore...

Oppure: O Dio, nostro Padre, nella tua fedeltà che mai vien meno ricordati di noi, opera delle tue mani, e donaci l'aiuto della tua grazia, perché attendiamo vigilanti con amore irreprensibile la gloriosa venuta del nostro redentore, Gesù Cristo tuo Figlio. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

Prima Lettura: Is 63, 16b-17.19b; 64, 2-7

Tu, Signore, sei nostro padre,
da sempre ti chiami nostro redentore.

Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie
e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?

Ritorna per amore dei tuoi servi,
per amore delle tribù, tua eredità.

Se tu squarciassi i cieli e scendessi!

Davanti a te sussulterebbero i monti.

Quando tu compivi cose terribili che non attendevamo,
tu scendesti e davanti a te sussultarono i monti.

Mai si udì parlare da tempi lontani,
orecchio non ha sentito,
occhio non ha visto
che un Dio, fuori di te,
abbia fatto tanto per chi confida in lui.

Tu vai incontro a quelli che praticano con gioia la giustizia
e si ricordano delle tue vie.

Ecco, tu sei adirato perché abbiamo peccato
contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli.

Siamo divenuti tutti come una cosa impura,
e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia;
tutti siamo avvizziti come foglie,
le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento.

Nessuno invocava il tuo nome,
nessuno si risvegliava per stringersi a te;
perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto,
ci avevi messo in balia della nostra iniquità.

Ma, Signore, tu sei nostro padre;
noi siamo argilla e tu colui che ci plasma,
tutti noi siamo opera delle tue mani.

Salmo Responsoriale: Salmo 79

Tu, pastore d'Israele, ascolta,
seduto sui cherubini, risplendi.
Risveglia la tua potenza
e vieni a salvarci.

Dio degli eserciti, ritorna!
Guarda dal cielo e vedi
e visita questa vigna,
proteggi quello che la tua destra ha piantato,
il figlio dell'uomo che per te hai reso forte.

Sia la tua mano sull'uomo della tua destra,
sul figlio dell'uomo che per te hai reso forte.
Da te mai più ci allontaneremo,
facci rivivere e noi invocheremo il tuo nome.

Seconda Lettura: 1Cor 1, 3-9

Fratelli, grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!

Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

Canto al Vangelo: Sal 84, 8: Alleluia, alleluia. Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza. Alleluia.

Vangelo: Mc 13, 33-37

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:
«Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato

il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare.

Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati.

Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!>.

Sulle Offerte: Accogli, Signore, il pane e il vino, dono della tua benevolenza, e fa' che l'umile espressione della nostra fede sia per noi di salvezza eterna. Per Cristo nostro Signore.

Prefazio dell'Avvento I (La duplice venuta del Cristo):

È veramente cosa buona e giusta,
nostro dovere e fonte di salvezza,
rendere grazie sempre e in ogni luogo
a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno,
per Cristo nostro Signore.

Al suo primo avvento nell'umiltà della nostra natura umana
egli portò a compimento la promessa antica,
e ci aprì la via dell'eterna salvezza.
Verrà di nuovo nello splendore della gloria,
e ci chiamerà a possedere il regno promesso
che ora osiamo sperare vigilanti nell'attesa.

E noi, uniti agli Angeli e alla moltitudine dei Cori celesti,
cantiamo con gioia l'inno della tua lode:

Santo, Santo, Santo

Oppure: Prefazio dell'Avvento I/A (Cristo, Signore e giudice della storia)

È veramente giusto renderti grazie
e innalzare a te l'inno di benedizione e di lode,
Padre onnipotente, principio e fine di tutte le cose.

Tu ci hai nascosto il giorno e l'ora,
in cui il Cristo tuo Figlio, Signore e giudice della storia,
apparirà sulle nubi del cielo
rivestito di potenza e splendore.

In quel giorno tremendo e glorioso
passerà il mondo presente
e sorgeranno cieli nuovi e terra nuova.

Ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo,
perché lo accogliamo nella fede
e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno.

Nell'attesa del suo ultimo avvento,
insieme agli angeli e ai santi,
cantiamo unanimi l'inno della tua gloria:

Santo, Santo, Santo

Antifona alla Comunione: Sal 84,13: Il Signore elargirà il suo bene e la nostra terra produrrà il suo frutto.

Oppure: Cf. Mc 13,33: *State attenti, vegliate, perché non sapete il momento e l'ora,* dice il Signore.

Dopo la Comunione: La partecipazione a questo sacramento, che a noi pellegrini sulla terra rivela il senso cristiano della vita, ci sostenga, Signore, nel nostro cammino e ci guidi ai beni eterni. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Rinaudo

Meditazione sul salmo 79

Senso letterale. Il particolare riferimento alle tre tribù del nord: Efraim, Beniamino e Manasse (vv. 3), induce gli esegeti a pensare che questo salmo potesse riferirsi all'invasione assira che si concluse nel 722 a.C. con la distruzione della Samaria.

Il salmista fa la sua preghiera prima del triste epilogo e ancora supplica Dio perché intervenga a salvare il suo popolo. Cinque strofe compongono il salmo, tre di esse terminano con un ritornello.

Il Salmo inizia con una supplica accorata a Dio, il pastore d'Israele, che siede sui cherubini (vv. 2), che dimora, cioè, nell'arca in mezzo al suo popolo, perché porti il suo aiuto alle tribù di Efraim, Beniamino e Manasse; segue il ritornello (vv. 2-4).

Nella seconda strofa, il salmista si lamenta con Dio per le dure sofferenze fisiche e morali che il popolo deve sopportare; il ritornello insiste nell'invocazione dell'aiuto divino (vv. 5-8).

Il salmista, ricorda a Dio le sue antiche sollecitudini verso il suo popolo. Con la figura tradizionale della vite, frequente nella Bibbia (cfr. *Gen* 49, 22; *Is* 5, 1-7; 27, 2-5; *Ger* 2, 21; *Ez* 17, 5-8; *Mt* 21, 33-43), egli tratteggia la storia d'Israele. Questa vite, trapiantata dall'Egitto nella terra promessa, ha prosperato e ha occupato tutto il paese (vv. 9-12).

Ora il salmista domanda a Dio perché questa vite è caduta in tanta desolazione: è crollato il muro di cinta e qualunque animale selvatico la può devastare. «*Dio degli eserciti, supplica il salmista, volgiti, guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna*» (vv. 13-15).

Il ricordo dell'esodo suscita costantemente la speranza e il desiderio di nuovi interventi divini; il salmo termina così invocando la punizione dei nemici e la restaurazione del popolo diletto e promette fedeltà per l'avvenire.

Il ritornello conclude la preghiera con un'ulteriore invocazione al Dio degli eserciti (vv. 16-20).

Nelle profezie di Isaia, vissuto all'epoca nella quale, probabilmente, fu composto il salmo, pare di leggere una risposta agli interrogativi posti dal salmista a Dio sulla sua vigna d'Israele.

È Dio stesso che risponde: «*Or dunque, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna. Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha fatto uva selvatica? Ora*

voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata. La renderò un deserto, non sarà potata né vangata e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia. Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi» (Is 5, 3-7).

Un'ulteriore risposta, che, ad un certo punto si tramuta in giudizio di Dio sul suo popolo, ce la fornisce Gesù nella parabola dei vignaioli infedeli: «"C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?". Gli rispondono: " Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo ". E Gesù disse loro: "Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri? Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare"» (Mt 21, 33-43).

Nell'Antico Testamento, alla preghiera di alcuni pochi uomini sempre più ristretti di numero, faceva riscontro la prevaricazione dei capi e di gran parte del popolo e il Signore aveva lasciato più volte cadere il suo gregge in mano a lupi rapaci e aveva permesso la distruzione della vigna che tanta amarezza gli aveva procurato. Ma

intanto si preparava ad esaudire la preghiera dei giusti in modo insospettato.

Senso Cristologico. Il salmo 79, che fu già una supplica d'Israele per implorare l'intervento di Dio liberatore, è diventato preghiera e supplica della Chiesa soprattutto nel tempo di avvento, nell'attesa della manifestazione del Cristo.

Nel tempo della passione del Signore, le infedeltà della vigna d'Israele hanno pesato sul Cristo e lo sfacelo di quel popolo si è abbattuto su di lui e lo ha trascinato nella morte; come un tempo il profeta Geremia, anche il Cristo ha vissuto nelle sue carni la tragedia del suo popolo: tutto ciò è compreso dalla liturgia della Settimana santa, che ascolta dalle labbra di Cristo il lamento del salmo e quello del profeta. Dalle rovine dell'antico Israele, con la sua risurrezione, il Cristo farà sorgere un popolo nuovo.

La Chiesa è il gregge di Cristo ed egli è il pastore buono che ha pietà delle pecore stanche e abbattute (cf. *Mt* 9, 36) e viene a raccogliere in un solo ovile (cf. *Gv* 11, 14-16).

La Chiesa è la vigna di Dio. Cristo è la vera vite, noi siamo i tralci e il Padre è l'agricoltore. Sul ceppo dei patriarchi e dei profeti, Cristo è germogliato come un virgulto prodigioso (cf. *Is* 11, 1).

L'antica vigna infedele è stata in lui rinnovata e da lui è sorta la Chiesa che forma con lui una cosa sola (cf. *Gv* 15, 1-6) e che si dilata con le sue radici su tutta la faccia della terra (vv. 9-17).

Queste due figure hanno, soprattutto, lo scopo di ricordare te sollecitudini di Dio verso coloro che credono in Cristo, e donano alla preghiera della Chiesa un sentimento di speranza e di fiducia nel desiderio e nell'attesa del Signore. La Chiesa ricorda al Signore come egli l'abbia costituita sulla terra e vincolata a sé come sua proprietà, e prega: «*Risveglia la tua potenza e vieni in nostro soccorso; ... fa splendere il tuo volto e saremo salvi*». La salvezza che la Chiesa desidera è la redenzione dal peccato ed è la liberazione dalle lotte e dalle persecuzioni di questo mondo.

L'ovile e la vigna della Chiesa sono, infatti, devastate dai persecutori, dai cattivi cristiani, dal peccato, da coloro che s'infiltrano nell'ovile «*in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci*» (Mt 7, 15), dai mercenari e dai cattivi pastori che badano più a sé stessi che alle pecore di Dio (cf. *Gv* 10, 12-13). La Chiesa utilizza questo salmo in tempi di calamità temporali.

In ogni momento della sua storia, la Chiesa attraversa situazioni difficili; essa è bruciata nelle sue membra dal fuoco delle passioni umane, è recisa in sanguinose persecuzioni (vv. 17), è fatta segno alle beffe dei suoi nemici (vv. 7).

Da questa valle di lacrime (vv. 6), essa implora la visita del suo Signore; il Signore ascolta e viene e si rende presente nella Chiesa in più modi (cf. *SC*, 7), e nelle celebrazioni liturgiche potenzia la sua vita interiore.

Si avvicina il giorno in cui non ci allontaneremo più da lui, egli ci farà vivere e invocheremo il suo nome (vv. 19), allora non avremo più a temere o a lamentare devastazioni di nemici. Nel salmo 79 i vv 2.4.8.20 esprimono il desiderio che si manifesti la luce di Dio; per questo, nella liturgia, esso compare alle Lodi mattutine.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 438-441).

Cipriani

Commento a 1Cor 1, 3-9:

v. 3. Soprattutto a Corinto c'era bisogno, oltre che di benevolenza divina (grazia). anche di «pace» fraterna (v. 3). Tali beni perciò l'Apostolo invoca, come da unica sorgente, dal Padre e dal Figlio, di nuovo posti sullo stesso piano. Altri commentatori riferiscono l'espressione «loro e nostro» del v. 2 non a Cristo, ma a «in ogni luogo».

Il Sostene, qui associato a Paolo nella intitolazione della lettera (v. 1), non è da intendere come con-autore, ma solo come compagno di apostolato. In *Atti* 18,17 si parla di un Sostene, archisinagogo di

Corinto, percosso dai Greci nell'occasione di una tentata sollevazione dei Giudei contro Pablo (18, 12-17). Se è il medesimo personaggio, quelle percosse dovettero essere provvidenziali! Ma pare si tratti solo di una omonimia.

vv. 4-9. I saluti sono seguiti da un ringraziamento ampio e solenne, motivato dalla grande abbondanza di «grazia» (v. 4) e da una straordinaria «ricchezza» di carismi (v. 5. 7), concessi da Dio ai cristiani di Corinto in virtù del loro inserimento «in Cristo Gesù» (v. 4; «in lui», v. 5). Tale «ricchezza» di doni (cfr. *2Cor.* 8,7-9) è in proporzione della intensità con cui in mezzo a loro fu predicato e creduto il Vangelo, il quale non è altro che una generosa «testimonianza» resa a Cristo dagli annunciatori (v. 6). Fra i carismi vengono in modo particolare ricordati la «scienza» delle cose divine e il dono di saperla comunicare agli altri mediante appropriato «discorso» (v. 5).

Sull'origine, sul senso e sull'uso dei vari «carismi» Paolo ritornerà nei capitoli 12-14 di questa lettera.

S. Paolo però spinge il suo sguardo anche nel futuro: la grazia presente è un pegno sicuro per i successivi aiuti, necessari a perseverare «irreprensibili» fino all'ultimo giorno (v. 8), in cui avverrà la gloriosa «manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo» (v. 7). È la fedeltà stessa di Dio che è impegnata a portare a termine l'opera, già da lui iniziata, della nostra salvezza (v. 9). Anche in *ITs* 5, 24 si dice: «Colui che vi chiama è fedele, e (perciò) manderà anche ad effetto» il suo piano di salvezza, conservando «integri» e irreprensibili i cristiani fino alla «parusia del Signore nostro Gesù Cristo» (5, 23).

Tale salvezza viene qualificata da S. Paolo come una «comunione» (v. 9: *koinonia*) con il Figlio stesso di Dio, una misteriosa «partecipazione» alla sua filiazione divina, che ha già inizio con la nostra partecipazione alla vita e alla morte del Figlio di Dio mediante il battesimo (*Rom.* 6, 3; *Col.* 2, 12; *Ef* 2, 5-6). La vita eterna non sarà che lo svelamento e la degustazione totale delle dolcezze della nostra figliolanza celeste.

Tale dottrina, per assumere il suo giusto rilievo, è da mettere in raffronto con tutto il rimanente pensiero di S. Paolo: la nostra adozione a figli di Dio mediante Cristo (*Rom.* 8, 29; *Gal.* 3, 26-27; 4, 6), la «novità di vita» del cristiano come partecipazione alla vita del Cristo risorto (*Rom.* 6, 5-6), per cui la formula paolina più frequente e pregnante nello stesso tempo per descrivere l'essenza della vita cristiana è l'espressione «in Cristo Gesù», o «Cristo in noi».

Si noti la prospettiva «escatologica» in cui S. Paolo inserisce la vita del cristiano: questi è in continua «attesa» della parusia del Signore (v. 7); ed è chiaro che in tale attesa, se egli è saggio, non può indulgere alla neghittosità o alla crapula, come il servo stolto del Vangelo (*Mt* 25, 24-30; *Lc* 12, 41-48). «Il giorno del Signore» (v. 8) è il giorno del ritorno glorioso di Cristo, O «parusia» (15, 23; *1Tim.* 6, 14), e della fine di tutte le cose (5, 5; *2Cor.* 1, 14; *ITs* 5, 2; *2Tess* 2, 2; *2Pt.* 3, 10). Altrove è chiamato anche «giorno di Cristo» (*Flp.* 1,6.10; 2,16), «il giorno» (*1Cor.* 3,13; *ITs* 5, 4; *Eb* 10,25), «quel giorno» (*2Ts.* 1, 10; *2Tim* 1, 12. 18; 4, 8), «il giorno di Dio» (*2Pt* 3, 12), «il giorno del Figlio dell'uomo» (*Lc.* 17, 24. 26), «il grande giorno» (*Giuda* 6; *Ap* 6, 17; 16, 14), «il giorno della visita» (*1Pt.* 2, 12),

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella editrice, Assisi 1999⁸, pp. 116-118).

Stock

Il Signore è con noi nella sua creazione e nella sua parola

Nel suo ultimo discorso Gesù indirizza lo sguardo dei discepoli verso il futuro, mostrando loro a grandi linee che cosa li attende. Alla fine dice loro che cosa devono fare e li esorta: «*State attenti, vegliate!*» (13, 33). In precedenza aveva loro annunciato che la venuta del Figlio dell'uomo nella gloria avrebbe concluso la storia del mondo e avrebbe inaugurato la condizione del compimento eterno (13, 24-32; 33a Domenica del Tempo Ordinario).

Gesù paragona la situazione dei suoi discepoli a quella di servi ai quali il padrone, prima di partire, ha affidato i suoi beni e che non

sanno quando egli tornerà. Anche la nostra situazione è caratterizzata dal fatto che il nostro Signore non è presente, che noi non possiamo vederlo. Ma tutto quello che possediamo, lo abbiamo ricevuto da lui; egli ce lo ha affidato in buone mani. È vero che il Signore non è presente, ma ci ha lasciato la sua parola e ci ha detto come dobbiamo comportarci e come dobbiamo usare i beni che ci sono stati affidati. Anche se non conosciamo il momento, è del tutto certo che egli verrà e che ci chiederà conto.

Il nostro Signore non è presente in modo che noi possiamo vederlo. Dio, che ha creato tutto, è nascosto; abita in una luce inaccessibile (cfr. *ITm* 6, 16). Con la sua risurrezione, Gesù è entrato nella piena comunione con Dio. Anch'egli rimane invisibile, finché si manifesterà nella sua seconda venuta. A noi uomini sembra di essere soli e abbandonati a noi stessi in questo mondo. Dio non lo si può trovare da nessuna parte, e sembra che egli non si preoccupi di ciò che, nel bene e nel male, accade in questo mondo. Questo nascondimento di Dio può portare a valutare la nostra situazione in modo sbagliato. Noi possiamo pensare che questo Signore non ci sia affatto, o che per lui sia completamente indifferente ciò che facciamo e ciò che ci accade. La conseguenza sarebbe che noi uomini possiamo fare quello che vogliamo e che nessuno di noi deve renderne conto. Ma questo Signore, che è così nascosto, è presente in ciò che egli ha creato e in ciò che ha detto suo Figlio.

Il Creatore è nascosto, ma la sua creazione ci circonda, e noi stessi apparteniamo ad essa. Il dato di fatto più certo è che noi uomini non abbiamo creato il mondo e noi stessi, ma che tutto ci è stato dato e affidato. Noi uomini cerchiamo di scoprire le leggi e gli ordinamenti secondo i quali avvengono i fenomeni naturali e, corrispondentemente ad essi, costruiamo tutti gli apparecchi tecnici. Ma non possiamo cambiare neppure una di quelle leggi, e non possiamo creare neppure un grammo di materia. Il Creatore è nascosto, ma la sua opera è il fondamento della nostra vita e ci tiene occupati continuamente. Neppure ciascuno di noi ha creato se stesso. Tutto quello che egli

possiede — la sua vita e il suo spirito, le sue capacità d'imparare e di lavorare, il suo tempo — gli è stato dato e affidato. Non ci può essere alcun dubbio che noi, come i servi nella parabola, non siamo padroni indipendenti e proprietari, bensì amministratori, e che dobbiamo rendere conto al Creatore e Signore. Dobbiamo trattare la natura e noi stessi non secondo i nostri capricci, bensì secondo la volontà del Creatore.

Ma il Signore nascosto è con noi anche attraverso la sua parola. Dio ha parlato a noi per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo. Quanto assolutamente valide siano le sue parole, lo dice Gesù nel suo discorso escatologico: *«Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno»* (13,31). Qui egli afferma anche che il Signore nascosto verrà certamente, sebbene non se ne conosca il momento, e si manifesterà nella sua gloria (13,26). La vita di ciascun uomo va verso questa meravigliosa rivelazione, e ciascuno deve vivere in modo da essere approvato dal suo Signore. In precedenza Gesù aveva detto: *«Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi»* (8, 38). Alla fine ammonisce: *«State attenti, vegliate!»* (13, 33).

Questa esortazione: *«Badate! State attenti!»*, Gesù la ripete quattro volte nel discorso escatologico (13, 5. 9. 23. 33). I suoi discepoli hanno bisogno di molta attenzione e di un'intelligenza acuta e critica. Questa si rivela innanzitutto nel fatto che essi non si lasciano ingannare da falsi profeti (13, 5-6. 21-23), ma restano fedeli a Gesù e alla sua parola. Proprio quando si tratta del futuro, i falsi profeti con le loro predizioni e i loro calcoli sono particolarmente zelanti e trovano molta accoglienza. Ma noi dobbiamo prestare fede solo a Gesù. La sua affermazione che il Figlio dell'uomo verrà certamente (13, 26), ma che solo Dio Padre ne conosce il momento (13, 32), ci deve bastare. Anche quando la curiosità o l'ansia ci tormentano, non possiamo

sapere niente oltre quest'affermazione di Gesù. Dobbiamo contare con fiducia sulla sua parola; allora essa ci darà sicurezza e conforto.

L'altra esortazione: «*Vegliate!*», Gesù la ripete quattro volte nel brano conclusivo (13, 33. 34. 35. 37). Nel Getsemani egli dirà: «*Vegliate e pregate!*». La quarta volta Gesù rivolge la sua esortazione non soltanto ai discepoli, ma a tutti: «*Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!*» (13, 37). Non si tratta del fatto che i discepoli, e tutti gli altri con loro, non debbano mai dormire, bensì si tratta del legame desto e vivo con il loro Signore («*Pregate!*»), del fatto che essi non lo dimentichino; che gli siano riconoscenti per la sua creazione e per la sua parola; che orientino sempre la loro vita alla sua parola e al suo esempio; che con gioia e fiducia si avvicinino all'incontro con lui e alla comunione con lui. Se essi vivono così, allora sono desti, e il loro Signore può venire in qualsiasi momento; essi sono pronti per lui.

Diverso è il caso in cui essi valutano in modo sbagliato la loro situazione, dimenticano il Signore, o sostengono di non avere nessun padrone; il caso in cui pretendono di essere padroni indipendenti e di poter trattare a proprio piacimento se stessi, gli altri uomini e i beni loro affidati. Allora essi non sono desti, ma si abbandonano a un sogno e a un'illusione. Allora la venuta del Signore porterà a un brutto risveglio.

La parola di Gesù è una chiara luce per noi. Ci mostra qual è la nostra reale situazione, e ci rende possibile condurre la nostra esistenza nel modo giusto ed essere preparati per il meraviglioso incontro con il nostro Signore e Dio.

Domande

1. Quali sono le caratteristiche essenziali della nostra situazione?
2. Che cosa c'impedisce di vivere nel modo giusto?
3. A che cosa dobbiamo badare in particolare, secondo le esortazioni di Gesù?

(Stock K., *La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi, Anno B*, ADP, Roma 2002, 19-22).

Vanhoye

Il ritorno del Signore

Il tempo di Avvento è il tempo dell'attesa: ci prepariamo al ritorno del Signore. Egli tornerà da noi nella festa di Natale, e noi dobbiamo essere pronti per la sua venuta. Le tre letture di oggi ci parlano appunto di questa attesa. Nella prima il profeta Isaia esprime un ardente desiderio della venuta del Signore: «Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore della tribù, tua eredità. Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti». Nella seconda lettura Paolo c'invita ad attendere «la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo». Nel Vangelo Gesù ci esorta alla vigilanza, per essere pronti ad accoglierlo nel momento del suo ritorno.

Siamo chiamati a vegliare. Gesù ci dice nel **Vangelo**: «State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso [...]. Vigilate, poiché non sapete quando il padrone ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino». Perciò dobbiamo essere sempre pronti. Non possiamo essere dei cristiani addormentati, ma dobbiamo essere desti, vegliare e attendere con ardente desiderio la venuta del Signore.

Purtroppo noi troppo spesso siamo addormentati. La nostra vita spirituale, invece di essere ardente, è debole. Così non siamo in attesa del Signore, pronti ad accogliere la sua volontà, i suoi desideri; non corrispondiamo a ciò che egli ci chiede. Dobbiamo allora risvegliarci, per «andare incontro al Signore che viene con le buone opere», come dice la Colletta della Messa di oggi.

La **prima lettura** esprime con forza il desiderio del ritorno del Signore. Il profeta ci fa capire che il popolo si trova in una situazione dolorosa: Dio sembra averlo abbandonato e lasciarlo vagare lontano dalle sue vie.

Il desiderio del ritorno del Signore è accresciuto dal ricordo delle sue manifestazioni passate: «Davanti a te tremavano i popoli, quando tu compivi cose terribili che non attendevamo, di cui non si udi parlare

da tempi lontani». Il Signore è potente, è buono, e noi aspettiamo la manifestazione della sua potenza e della sua bontà.

Questo desiderio suscita nei fedeli il dolore per le loro infedeltà. Se noi desideriamo veramente l'incontro con il Signore, la coscienza delle nostre colpe diventa molto viva in noi e provoca nei nostri cuori il dispiacere. Afferma Isaia: «Tu sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli».

Noi ci troviamo sempre in questa situazione dolorosa d'infedeltà alla chiamata del Signore. Egli ci indica la via buona, la via della fede e dell'amore, ma noi cerchiamo altrove la nostra felicità. Perciò, come dice il profeta, «siamo divenuti come cosa impura, e come panno immondo sono i nostri atti di giustizia: tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento».

Ma, nonostante la sofferenza provocata dal peccato, possiamo continuare ad avere fiducia, perché il Signore è nostro padre. Il profeta ribadisce due volte questo concetto, all'inizio e alla fine del brano: «Signore, tu sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore»; «Signore, sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma, tutti noi siamo opera delle tue mani».

Da sempre Dio è il nostro redentore. Perciò i peccati non possono essere un vero ostacolo al nostro incontro con lui. Non appena ci allontaniamo da essi, veniamo aiutati dal Signore e possiamo andare avanti con fiducia.

Ma è necessaria la preghiera, come ci ricorda Isaia: «Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si riscuoteva per stringersi a te». Se non si invoca il nome del Signore, la sua venuta non viene preparata, il Signore non può concederci le grazie di preparazione, che sono tanto importanti per il nostro incontro con lui.

Nella **seconda lettura** Paolo si trova di fronte a una situazione — quella dei cristiani di Corinto — più positiva, che determina un continuo rendimento di grazie. Dice: «Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, poiché siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e

quelli della conoscenza». La situazione cristiana è una situazione di abbondanza di grazie.

L'Apostolo si rallegra nel constatare che la predicazione del Vangelo ha portato frutti copiosi a Corinto: «La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che nessun dono di grazia più vi manca». Questa abbondanza di grazie suscita un'attesa ancora più forte della manifestazione definitiva del Signore nostro Gesù Cristo. Dobbiamo allora impegnarci ed essere irreprensibili, per andare incontro al Signore che viene.

Ma questo impegno che ci viene richiesto non ci deve spaventare, perché il Signore ci concederà anche la grazia di adempierlo. Afferma Paolo: «Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo». Dio è fedele: ci ha chiamati, e non ci lascerà mancare nulla per corrispondere alla nostra vocazione cristiana a diventare «santi e immacolati nell' amore» (Ef 1,4). Perciò con grande fiducia possiamo andare incontro al Signore che viene.

La parola di Dio che ascoltiamo oggi deve suscitare in noi gli atteggiamenti necessari per accogliere veramente il Signore, per incontrarlo, e perché tutta la nostra vita sia trasformata da questo incontro decisivo.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno B*, ADP, Roma 2005, 13-15).

Garofalo

Svegli nell'attesa

Con la prima domenica d'Avvento è già aria di Natale; l'anno liturgico che con essa si inizia ha infatti come prima tappa fondamentale il mistero di Betlemme. Un mistero di dolcezza, la cui sua festosa celebrazione sembra, per un giorno almeno, arrestare l'ostile marea che ci tiene in pericolo e in ansia. La spiritualità dell'Avvento non è però concentrata tutta sulla venuta di Cristo tra gli uomini nella notte santa di Betlemme, ma invita a prolungare lo sguardo alla sua venuta gloriosa alla fine di tutto. La nostra storia

acquista pieno significato e valore stretta fra queste due venute, che rappresentano il compimento del piano salvifico di Dio. Sarebbe incongruo pensare alla parusia di Cristo in termini di paura: essa sarà, a conclusione della vicenda umana, il definitivo trionfo di Cristo e di quanti hanno strenuamente creduto e sperato in lui, nella sua parola e nel suo amore a prova di morte e di risurrezione.

La vita umana è un tessuto di speranze e di attese; ad ogni nuova alba il cuore si apre a una nuova speranza, che, se polarizzata su ciò che è temporaneo e caduco, si traduce in delusione. Spesso, aspettiamo miracolisticamente qualcosa che valga a risolvere tutti i problemi, a placare le preoccupazioni, a realizzare i sogni, un capovolgimento delle situazioni che ci tengono in angustia. L'attesa, insomma, è in questi casi impazienza e presunzione, in quanto per lo più esclude lo sforzo quotidiano per costruire pietra su pietra la vita. Non così l'attesa di fede, fondata sulla fedeltà di Dio alle sue promesse, sulla sua mai smentita volontà di amore e di salvezza. Da tempi immemorabili egli si è rilevato come nostro Redentore (I lettura) e non è mai mancato a un appuntamento di grazia. La speranza cristiana è fonte di gioia se è fatta di costanza: «Gioite nella speranza, forti nelle tribolazioni, perseveranti nella preghiera» (Rm 12, 12). Una speranza che non si adagia in una pigra e generica attesa, ma è attiva e vigilante, presentissima al tempo, ardita e ferma, perché Cristo che verrà alla fine di tutto ci ha arricchiti già di ogni dono di grazia (II lettura).

La breve parabola del vangelo di questa domenica conclude il discorso escatologico di Gesù in Marco ed ha caratteristiche proprie, pur dimostrando punti di contatto con altre analoghe parabole di Matteo e di Luca: la parabola dei talenti e delle mine, dei servitori vigilanti, delle vergini sagge e delle vergini stolte (Mt 25, 14-15; Lc 12, 36-38; Mt 25, 1-13). Marco sottolinea esclusivamente il dovere della vigilanza nell'attesa di Cristo, dando singolare risalto alla figura del portiere. Il padrone della parabola che parte per un lungo viaggio affida ai servi la propria casa secondo le rispettive incombenze e al portiere ordina esplicitamente di vigilare, perché al suo ritorno non lo

trovi addormentato e quindi infedele. Marco indica i vari momenti in cui il padrone potrebbe tornare con una terminologia popolare che traduce la divisione romana della notte in «vigiliae», indicate tecnicamente col numero ordinale (prima, seconda ecc.): la sera, dopo il tramonto, la mezzanotte, il canto del gallo (verso le tre del mattino), il mattino cioè l'alba.

Il discorso escatologico di Gesù era stato provocato da una interrogazione rivoltagli «in disparte» da quattro apostoli: Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea (*Mc* 13, 3) ed è facile pensare che sia stato Pietro a parlare per tutti, come era facile per gli interlocutori di Cristo la tentazione di concludere che il dovere della vigilanza fosse proprio dei responsabili della comunità cristiana. Marco dissipa questa illazione nella finale della parabola, dove Gesù dice: «Quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate!».

Il dovere della vigilanza non può dunque essere scaricato sugli altri; è il fatto di ognuno perché ognuno è responsabile della propria incolumità spirituale. Il cristiano non è un infante perpetuamente a balia. Ognuno deve vigilare in rapporto al compito che ha nella vita: ciascuno a suo modo, ciascuno per sé ed anche per tutti. Perché nessuno è solo.

Gesù si è rifiutato categoricamente di indicare il tempo preciso della sua manifestazione in gloria alla fine dei tempi e non per il gusto di tenerci sulla corda né per incuterci un salutare spavento, ma per scoraggiare quello che è stato ben definito il fanatismo apocalittico. Di questo si fece ben presto esperienza nella comunità cristiana. Paolo, infatti, fu costretto a intervenire autorevolmente per deplorare l'atteggiamento di una minoranza di cristiani tessalonicesi, i quali, ritenendo imminente il ritorno di Cristo, avevano incrociato le braccia; invece di lavorare, si davano a futili occupazioni che non riguardavano il loro dovere e così credevano di tenersi pronti. L'apostolo, ordina a questi fannulloni affaccendati di lavorare in pace per meritare il pane che mangiavano e di non almanaccare sulla data della parusia, che è nascosta a tutti (*2Ts* 3, 11-12). Risulterà sempre strana e

ingiustificabile la pretesa di quanti subordinano alla certezza di un dato cronologico una certezza di fede. Il vangelo non ammette curiosità.

Il tempo dell'attesa di Cristo è il tempo della fedeltà alla vocazione battesimale, della pratica delle virtù evangeliche e dell'impegno cristiano per il Signore e per i fratelli. Vegliare in obbedienza al pressante monito di Gesù, è non lasciarsi vincere dalla stanchezza e dalla sonnolenza, e Dio solo sa quanto, oggi specialmente, sia necessario stare all'erta. In tempi agitati e confusi come il nostro è facile cedere all'illusione di potersi sottrarre all'urto degli eventi, alle pressioni ideologiche, alle violenze di vario genere, chiudendosi in se stessi, rannicchiandosi in uno spazio che in nessun caso è sicuro, rifiutando il mondo che ci circonda. Si registrano le idee aberranti, i propositi equivoci e insani, i disordini d'ogni genere - alludiamo anche al campo più propriamente religioso - per concludere a un atteggiamento apatico, rinunciatario, come chi china le spalle in attesa della tegola che gli cadrà addosso. Così ci si espone a farsi rubare dal cuore la fede, la speranza e la consolazione. Con la pretesa che non si sa più che cosa pensare e che cosa fare si mollano gli ormeggi della fede e si va alla deriva.

A parte il fatto che chi lo vuole sa benissimo che cosa si debba pensare e fare e a quale fonte attingere insegnamenti e direttive, le diffuse incertezze, i dubbi, le negazioni gratuite e sfrontate, l'erosione progressiva dei valori dovrebbero piuttosto stimolare la coscienza cristiana a reagire. A questo proposito vale l'esortazione che, in Paolo, fa seguito al monito che abbiamo sopra citato: «Non lasciatevi scoraggiare dal fare il bene» (2Ts 3, 13). Ogni istante della nostra vita è pieno di eterno, è una sintesi di paziente lavoro di Dio e di impegno umano. Chi si rassegna a fare il rottame non è degno di essere uomo, e tanto meno cristiano. Il rifiuto del mondo che ignora Dio o gli è ribelle ha come risvolto nel credente la testimonianza concreta della propria fede, l'eloquenza della propria vita, la efficacia della propria

attività per gli autentici ideali di giustizia e di amore e non certo per inseguire sogni folli e catastrofiche utopie.

Che Cristo debba tornare non significa che sia assente nella sua Chiesa; egli invece vive non solo con la sua presenza spirituale, ma con presenza vera e reale nel mistero eucaristico. Dio ci ha «chiamati alla comunione col Figlio suo» (II lettura), grazie alla quale possiamo trovare la forza per non farci addormentare e travolgere. La tradizione ecclesiastica vede prefigurata l'Eucaristia nel misterioso pane in virtù del quale il profeta Elia trovò la forza di camminare quaranta giorni e quaranta notti per raggiungere il monte di Dio (*IRe* 19, 6-8). Il profeta di fuoco fuggiva, davanti alle minacce di Jezabele, in preda all'arezza e allo sconforto, ma ebbe da Dio una lezione di speranza, non solo per il suo tempo.

Paolo ha scritto dell'Eucaristia: «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga» (*ICor* 11, 26). Fino ad allora, risulta inguaribilmente debole soltanto chi, disertando la mensa divina, si è condannato all'inerzia e alla fame.

(Garofalo S., *Parole di vita*, Anno B, LE Vaticana, Vaticano 1981, 14-19).

Paolo VI

È cominciato l'Avvento

Che cosa è l'Avvento? L'Avvento è quel periodo di tempo che nella preghiera ufficiale della Chiesa precede e prepara la celebrazione del Natale. La preghiera della Chiesa segue il corso del tempo, che per noi si svolge non solo seguendo il ciclo cosmico-stagionale dei periodi termo-agrari, ma nella rinnovata memoria della vita temporale di Cristo e dell'opera da Lui compiuta, ch'è la Redenzione, il mistero di Dio nella storia, e che fissa un tale avvenimento nel ritmo solare del tempo da costituire un punto centrale nella successione della storia stessa, cioè nel tempo che passa, "La santa Madre Chiesa, dice il recente Concilio, considera suo dovere celebrare con santa memoria,

in giorni determinati nel corso dell'anno, l'opera della salvezza..."; così che la prima osservanza della vita religiosa consiste nell'avvertire il rapporto del tempo che passa con questa dominante presenza di Cristo sulle vicende della nostra vita transeunte nel tempo, l'inesorabile successione delle cose e degli avvenimenti in cui la nostra esistenza presente nasce, si afferma e muore.

Primo pensiero perciò della nostra matura coscienza dev'essere questa forma e questa misura di esistenza, in cui ci troviamo, affinché, come disse San Paolo nel suo celebre discorso di Atene, noi avessimo a cercare Iddio, se mai arriviamo a trovarlo andando come á tentoni, benché Egli non sia lontano da ciascuno di noi. In Lui infatti viviamo, ci muoviamo, ed esistiamo. Il senso naturale, fondamentale, primigenio di Dio si deve aprire, in mezzo alle mille esperienze della vita profana, in qualche lampo di chiarezza, che solleva nel nostro spirito il problema fondamentale di Dio. Dio batte alla nostra porta. Allora la Chiesa, con la sua sapiente e materna pedagogia, ci parla di Cristo, e nei giorni che noi chiamiamo giorni del Signore, cioè nelle domeniche, ci narra la storia della sua venuta e trasfigura il racconto in celebrazione, perché —ne dovremo riparlare— questa celebrazione liturgica è un momento di presenza: noi a Cristo, e Cristo a noi. Cristo che viene, questa è la veste del suo arrivo storico e figurativo; questo è l'Avvento che in primo luogo noi dobbiamo celebrare. Non è fantasia, è una memoria, è storia. Una storia, rispetto alla nostra temporanea attualità, retrospettiva; una storia che comincia 1977 anni fa (stando al calcolo originario di Cirillo d'Alessandria, che il monaco Dionigi, detto il Piccolo, compose a Roma tra il quinto e il sesto secolo dopo Cristo, compilando la collezione dei Concili).

Questa necessità di ricorrere ai documenti antichi per avere una notizia cronologica dell'Avvento di Cristo c'insegna che si tratta d'un fatto determinato, storico, come noi diciamo, che riporta alla realtà del tempo, al mistero anzi del tempo scelto da Dio per la venuta nella scena del mondo del suo Figlio divino; e ci ricorda il nostro dovere di conoscere la "storia sacra", o per meglio dire la "Sacra Scrittura", la

Bibbia. È il libro della Rivelazione, che con la Tradizione costituisce la fonte storico-divina della nostra fede. Essa ha lo sguardo al passato, dal quale si proietta nei secoli quella Parola di Dio, dalla quale trae certezza e ricchezza la nostra religione.

Per celebrare bene l'Avvento noi dobbiamo avere in sommo rispetto questo sapiente atteggiamento: guardare indietro, guardare alla storia, alla "Storia sacra" attraverso la quale è scaturita la luce sul mondo. Rileggiamo il nostro Vito Fornari: "Gesù Cristo così venne al mondo, come arriva a noi una persona di cui abbiamo già udito il suono dei passi. Il suono della venuta fu prima debole, come suole, e di lontano, e poi forte e vicino; ma incominciato infin dal principio, e poi continuato senza intermissione, e in sull'ultimo così chiaro, che allora tutte le cose parvero voci di annunzio, e il mondo non essere altro se non tutto quanto una preparazione di Cristo".

Facciamo tutti il proposito di completare la nostra cultura profana, di arricchire la nostra formazione religiosa ricercando la Verità che salva nello studio dei Libri scritturali, sotto la lampada del magistero della Chiesa.

Proposito questo che bene ci riapre l'anno liturgico nuovo e conforta i nostri passi per il successivo cammino.

(Paolo VI, *Spiritualità dell'Avvento*, Discorso 30/11/1977, Città del Vaticano, Vol. XV (1977), 1110-1114).

Benedetto XVI

Vegliate: non sapete quando il padrone di casa ritornerà

Oggi iniziamo con la Chiesa il nuovo Anno liturgico: un nuovo cammino di fede, da vivere insieme nelle comunità cristiane, ma anche, come sempre, da percorrere all'interno della storia del mondo, per aprirla al mistero di Dio, alla salvezza che viene dal suo amore.

L'Anno liturgico inizia con il Tempo di Avvento: tempo stupendo in cui si risveglia nei cuori l'attesa del ritorno di Cristo e la memoria della sua prima venuta, quando si spogliò della sua gloria divina per assumere la nostra carne mortale...

"Vegliate!" (Mt 13,37). È un richiamo salutare a ricordarci che la vita non ha solo la dimensione terrena, ma è proiettata verso un "oltre", come una pianticella che germoglia dalla terra e si apre verso il cielo. Una pianticella pensante, l'uomo, dotata di libertà e responsabilità, per cui ognuno di noi sarà chiamato a rendere conto di come ha vissuto, di come ha utilizzato le proprie capacità: se le ha tenute per sé o le ha fatte fruttare anche per il bene dei fratelli...

"Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si risvegliava per stringersi a te; perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto, ci avevi messo in balia della nostra iniquità" (Is 64,6). Come non rimanere colpiti da questa descrizione? Sembra rispecchiare certi panorami del mondo post-moderno: le città dove la vita diventa anonima e orizzontale, dove Dio sembra assente e l'uomo l'unico padrone, come se fosse lui l'artefice e il regista di tutto: le costruzioni, il lavoro, l'economia, i trasporti, le scienze, la tecnica, tutto sembra dipendere solo dall'uomo. E a volte, in questo mondo che appare quasi perfetto, accadono cose sconvolgenti, o nella natura, o nella società, per cui noi pensiamo che Dio si sia come ritirato, ci abbia, per così dire, abbandonati a noi stessi. In realtà, il vero "padrone" del mondo non è l'uomo, ma Dio.

Il Vangelo dice: *"Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati"* (Mc 13,35-36).

Il Tempo di Avvento viene ogni anno a ricordarci questo, perché la nostra vita ritrovi il suo giusto orientamento, verso il volto di Dio. Il volto non di un "padrone", ma di un Padre e di un Amico.

(Angelus, 27 novembre 2011).

I Padri della Chiesa

1. La vigilanza cristiana. *"State attenti! Vegliate e pregate, perché non sapete quando verrà il momento"* (Mc 13, 33-34).

«E' come un uomo che, partito per un lungo viaggio, ha lasciato la sua casa e ha conferito ai suoi servi l'autorità di compiere le diverse mansioni, e ordini al guardiano di vigilare. Chiaramente rivela il perché delle parole: «Riguardo poi a quel giorno o a quell'ora nessuno sa nulla, né gli angeli che sono in cielo, né il Figlio, ma solo il Padre". Non giova agli apostoli saperlo affinché, stando nell'incertezza, credano con assidua attesa che stia sempre per venire quel giorno di cui ignorano il momento dell'arrivo. Inoltre non ha detto "noi non sappiamo" in quale ora verrà il Signore, ma "voi non sapete" (cf. Mt 24,42). Coll'esempio del padrone di casa spiega con maggiore chiarezza perché taccia sul giorno della fine. Questo è quanto dice:

"Vigilate dunque; non sapete infatti quando viene il padrone di casa, se di sera, se a mezzanotte, se al canto del gallo, se di mattina; questo affinché, venendo all'improvviso, non vi trovi a dormire (Mc 13,35-36).

«L'uomo - che è partito per un viaggio e ha lasciato la sua casa, - non v'è dubbio che sia Cristo, il quale, ascendendo vittorioso al Padre dopo la risurrezione, ha abbandonato col suo corpo la Chiesa, che tuttavia mai è abbandonata dalla sua divina presenza poiché egli rimane in lei per tutti i giorni fino alla fine dei secoli. Il luogo proprio della carne è infatti la terra, ed essa viene guidata come in un paese straniero quando è condotta e alloggiata in cielo dal nostro Redentore» (cf. Mt 28,20).

Egli ha dato ai suoi servi l'autorità per ogni mansione, in quanto ha donato ai suoi fedeli, con la grazia concessa dello Spirito Santo, la facoltà di compiere opere buone. Ha ordinato poi al guardiano di vegliare, in quanto ha stabilito che incombe alla categoria dei pastori e delle guide spirituali di prendersi cura con abile impegno della Chiesa loro affidata.

"Ciò che dico a voi, lo dico a tutti: Vigilate!" (Mc 13,37).

Non solo agli apostoli e ai loro successori, che sono le guide della Chiesa, ma anche a tutti noi ha ordinato di vigilare. Ha ordinato a tutti noi con insistenza di custodire le porte dei nostri cuori, per evitare che

in essi irrompa l'antico nemico con le sue malvagie suggestioni. Ed affinché il Signore, venendo, non ci trovi addormentati, dobbiamo tutti stare assiduamente in guardia. Ciascuno infatti renderà a Dio ragione di se stesso.

«Ma veglia chi tiene aperti gli occhi dello spirito per guardare la vera luce; veglia chi conserva bene operando ciò in cui crede; veglia chi respinge da sé le tenebre del torpore e della negligenza. Per questo Paolo dice: Vegliate giusti e non peccate; e aggiunge È ormai il momento di destarci dal sonno» (cf. *1Cor* 15,34; *Rm* 13,11).

(Beda, *In Evang. Marc.*, 4, 13, 33-37)

2. Ascoltare vigilanti la parola di Dio. Veglia, quindi, in questa notte, tanto il mondo ostile, quanto il mondo riconciliato. Questo, veglia per lodare, liberato, il proprio medico; quello, condannato, per abbandonarsi alla bestemmia. Veglia questo, fervido e luminoso nei pii pensieri; quello digrignando i denti e struggendosi per la rabbia. Finalmente, a questo la carità, a quello l'iniquità; a questo il cristiano vigore, a quello il diabolico livore, mai permetterebbero di dormire in questa solennità.

Persino dai nostri incoscienti nemici, veniamo dunque ammoniti circa il modo di vegliare per noi, se, a nostro vantaggio, vegliano financo coloro che ci invidiano.

Questa notte, nondimeno, di tutti coloro che in alcun modo sono segnati nel nome di Cristo, tanti per dolore, molti per pudore, alcuni, poi, che, avvicinandosi alla fede, già più non dormono per timore di Dio. In diversi modi li eccita invero questa solennità.

Come dunque deve vegliare, nella gioia, l'amico di Cristo, allorché veglia, nel dolore, persino il nemico? Quanto conveniente, per chi è entrato a far parte di questa grande casa, è il vegliare in questa sua grande festività, allorché già veglia chi si dispone ad entrarvi!

Vegliamo, dunque, e preghiamo, per solennizzare dentro e fuori questa vigilia. Dio ci parli nelle sue letture; a Dio parliamo nelle nostre

orazioni. Se ascoltiamo obbedienti le sue parole, in noi abita colui che preghiamo.

(Agostino, *Sermo* 219).

3. Il giudizio di Dio è alle porte. Se un uomo ti indicasse sulla terra un luogo sicurissimo per custodire il tuo tesoro, non esiteresti a seguirlo anche se ti conducesse in un deserto, e là tu deporresti questo tesoro con piena tranquillità. Ebbene, non gli uomini, ma Dio stesso ti offre questa sicurezza, non in un deserto, ma in cielo; eppure tu non vuoi ascoltarlo. Quand'anche i tuoi beni fossero qui in terra completamente al sicuro, non per questo cesseresti di vivere nell'inquietudine. Potresti infatti non perdere le tue ricchezze, ma non riusciresti certo a liberarti dalla preoccupazione e dal timore di perderle. Ma quando saranno custodite lassù, non avrai niente da temere. E non solo il tuo oro sarà perfettamente al sicuro, ma darà frutti. Il tuo denaro sarà così, nello stesso tempo, un tesoro e una semente. Anzi, sarà qualcosa di più ancora. La semente non dura sempre: mentre il tuo oro, così moltiplicato, durerà eternamente. Il tesoro che tu sotterrai quaggiù non germoglia né fruttifica; mentre, se lo depositi in cielo, produce frutti che non periranno mai.

Se ora vieni a dirmi che occorre aspettare molto tempo, se lamenti il fatto che la ricompensa che riceverai non ti giungerà subito, ebbene io posso ben mostrarti e dirti quali sono i vantaggi che otterrai già in questo mondo se depositerai in cielo le tue ricchezze. Ma, senza soffermarmi su questo, mi sforzerò di convincerti dell'inutilità e della falsità del pretesto che adduci, servendomi proprio delle condizioni in cui viviamo in terra.

Quante cose, infatti, tu cerchi di procurarti in questa vita, senza aver mai la possibilità di goderne! Se qualcuno ti accusasse per questo motivo, gli risponderesti che ti consideri sufficientemente consolato delle tue fatiche, pensando ai figli e ai nipoti. Se, nella più avanzata vecchiaia, ti metti a costruire splendidi palazzi, che spesso la morte ti impedisce di terminare, se pianti alberi che daranno frutti solo molti

anni dopo la tua morte, se acquisti poderi e un'eredità di cui diverrai proprietario solo dopo molto tempo, se, insomma, ti procuri altri simili beni di cui non potrai mai godere i frutti: ebbene, tutto questo lo fai per te, oppure per coloro che saranno vivi dopo di te? Non è dunque una completa follia non turbarsi in questi casi per il trascorrere del tempo quando esso è la causa che ci priverà della ricompensa delle nostre fatiche, e d'altra parte scoraggiarci e intorpidirci quando si tratta del cielo, per un rinvio che però servirà ad aumentare il tuo guadagno senza che i tuoi beni passino in mano d'altri e servirà a farti godere personalmente tutti i doni che ricevi?

Pensa, inoltre, che questo rinvio non è affatto così lungo. Il giudizio di Dio è alle porte e non siamo certi che la fine di tutte le cose non venga nell'epoca in cui viviamo; non possiamo essere sicuri che non giunga tra poco il terribile giorno in cui vedremo quel tribunale così temibile e severo. Numerosi segni si sono già compiuti: il Vangelo è già stato annunziato a quasi tutta la terra, e le guerre, i terremoti, le carestie sono arrivati: quel giorno, perciò, non può essere molto lontano. Tu dici di non vedere questi segni: ebbene, proprio questa tua incredulità è il segno più grande. Nessuno, al tempo di Noè, vide segni premonitori del diluvio, che portò la morte in tutto il mondo: mentre gli uomini non pensavano che a divertirsi, a banchettare, a sposarsi e a fare tutte le cose che erano soliti compiere, di colpo furono sorpresi da quella spaventosa inondazione, che fece giustizia di tutti i peccati. La stessa cosa accadde agli abitanti di Sodoma: mentre vivevano tra le delizie e non avevano il minimo sospetto di quanto stava per capitare loro, proprio in quel momento furono arsi vivi dai fulmini infocati che piombarono su loro.

Ricordandoci di questi esempi, teniamoci sempre pronti a partire da questa vita. Anche se il giorno della fine comune non fosse così prossimo, il giorno della morte di ciascuno di noi, vecchi e giovani, è sempre alle porte. In quel momento non sarà più possibile andare a comprar l'olio per accendere le nostre lampade e, nonostante le nostre preghiere, non potremo ottenere il perdono, anche se intercedessero

per noi Abramo o Noè, Giobbe o Daniele (cf. *Mt* 25,1ss). Finché, dunque, ci resta un po' di tempo, dobbiamo usare in anticipo e copiosamente la facoltà di parlare e di chiedere grazie, dobbiamo procurarci olio abbondante e mettere tutto in deposito in cielo. Se faremo così, nel momento opportuno e quando ne avremo estremo bisogno, ritroveremo e potremo godere di tutti i beni; per la grazia e la misericordia di nostro Signore Gesù Cristo.

(Giovanni Crisostomo, *Comment. in Matth.*, 20, 5 s.).

Briciole

I. Dalla Liturgia:

«Il tempo di Avvento ha una duplice caratteristica: è tempo di preparazione alla solennità del Natale, in cui si ricorda la prima venuta del Figlio di Dio tra gli uomini, e contemporaneamente è il tempo in cui, attraverso tale ricordo, lo spirito viene guidato all'attesa della seconda venuta di Cristo alla fine dei tempi».

(S. Congr. dei Riti, *Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del calendario*, 21 marzo 1969, n. 39).

«Svegliati, o uomo; per te Dio si è fatto uomo... Saresti morto per sempre, se egli non fosse nato nel tempo. Non avrebbe liberato dal peccato la tua natura, se non avesse assunto una natura simile a quella del peccato. Una perpetua miseria ti avrebbe posseduto, se non fosse stata elargita questa misericordia. Non avresti riavuto la vita, se egli non si fosse incontrato con la tua stessa morte. Saresti venuto meno, se non ti avesse soccorso. Saresti perito, se non fosse venuto».

(S. Agostino, *Discorso* 185; dalla Liturgia delle Ore, 24 dicembre).

“L'Avvento è un tempo di attesa. Attendiamo il Signore che viene. È l'oggetto centrale della speranza cristiana.

In Avvento celebriamo tutto il grande mistero della venuta del Signore. È quello che nella preghiera del Signore esprimiamo con l'invocazione: Venga il tuo Regno:

- la prima venuta a Betlemme, che ha risposto all'attesa del popolo antico, rievocata dalla festa del Natale, a cui questo tempo prepara. Siamo esortati ad attendere con fede, con alacrità e con gioia una solennità che ci recherà gaudio e salvezza.

- l'ultima venuta del Re della gloria, che colmerà l'attesa della Chiesa, quando verrà nella gloria a chiudere la storia del mondo e a introdurci nel Regno, l'attendiamo con una speranza che si rinnova sempre. «Proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta».

- un terzo avvento: quello che ha luogo nella Chiesa e nella vita cristiana, soprattutto per mezzo dei sacramenti. La continua venuta nella Chiesa e in ogni anima, è la grande realtà che riempie il tempo presente”

(Dalla Liturgia per i fedeli).

“Al suo primo avvento

nell'umiltà della nostra natura umana

egli portò a compimento la promessa antica,

e ci aprì la via dell'eterna salvezza.

Verrà di nuovo nello splendore della gloria,

e ci chiamerà a possedere il regno promesso

che ora osiamo sperare vigilanti nell'attesa”

(Prefazio I di Avvento).

“Tu ci hai nascosto il giorno e l'ora, in cui il Cristo tuo Figlio,

Signore e giudice della storia,

apparirà sulle nubi del cielo rivestito di potenza e splendore.

In quel giorno tremendo e glorioso passerà il mondo presente

e sorgeranno cicli nuovi e terra nuova.

Ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo, perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno”.

(Prefazio II di Avvento).

II. Dal *Catechismo di san Pio X*: Dell'Avvento.

1. *Perché si chiamano Avvento le quattro settimane che precedono la solennità del santo Natale?* – Le quattro settimane che precedono la solennità del santo Natale si chiamano Avvento, che vuol dire venuta, perché in questo tempo la Chiesa ci dispone a celebrare degnamente la memoria della prima venuta di Gesù Cristo in questo mondo colla sua nascita temporale.

2. *Che cosa ci propone la santa Chiesa a considerare nell'Avvento?* – La Chiesa nell'Avvento ci propone a considerare quattro cose: (a) le promesse che Dio aveva fatte di mandarci il Messia per la nostra salute; (b) le brame degli antichi Padri, che ne sospiravano la venuta; (c) la predicazione di S. Giovanni Battista, che esortava il popolo a far penitenza per disporlo a ricevere il Messia; (d) l'ultima venuta di Gesù Cristo nella sua gloria per giudicare i vivi ed i morti.

3. *Che cosa dobbiamo noi fare nell'Avvento per secondare le intenzioni della Chiesa?* – Per secondare le intenzioni della Chiesa, nell'Avvento dobbiamo fare cinque cose:

(a) meditare con viva fede e con ardente amore il grande beneficio dell'incarnazione del Figliuolo di Dio;

(b) riconoscere la nostra miseria e il sommo bisogno che abbiamo di Gesù Cristo;

(c) pregarlo istantemente che venga a nascere e crescere spiritualmente in noi colla sua grazia;

(d) preparargli la strada colle opere di penitenza, e specialmente col frequentare i santi sacramenti;

(e) pensar sovente all'ultima terribile sua venuta, e in vista di questa conformare la nostra alla sua santissima vita per poter essere con Lui a parte della sua gloria.

III. Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

CChC 668-677, 769: la tribolazione finale e la venuta di Cristo nella gloria.

CChC 451, 671, 1130, 1403, 2817: «Vieni, Signore Gesù!».

CChC 35: Dio dona agli uomini la grazia per poter accettare la rivelazione e accogliere il Messia.

CChC 827, 1431, 2677, 2839: riconoscere che siamo tutti peccatori.

IV. Dal *Compendio del Catechismo*:

102. *Quali sono state le preparazioni ai Misteri di Gesù?* – Vi è anzitutto una lunga speranza durata per moti secoli, che noi riviviamo durante la celebrazione liturgica del tempo dell'Avvento. Oltre all'oscura attesa che ha posto nel cuore dei pagani, Dio ha preparato la venuta del suo Figlio tramite l'Antica Alleanza, fino a Giovanni Battista che è l'ultimo e il più grande dei profeti.

590. *Che cosa domanda la Chiesa pregando: "Venga il tuo Regno"?* – La Chiesa invoca la venuta finale del Regno di Dio attraverso il ritorno di Cristo nella gloria. Ma la Chiesa prega anche perché il Regno di Dio cresca fin da oggi mediante la santificazione degli uomini nello Spirito e, grazie al loro impegno, con il servizio della giustizia e della pace, secondo le beatitudini. Questa domanda è il grido dello Spirito e della Sposa: «Vieni, Signore Gesù» (*Ap* 22, 20).

133. *Come regna ora il Signore Gesù?* – Signore del cosmo e della storia, Capo della sua Chiesa, Cristo glorificato permane misteriosamente sulla terra, dove il suo regno è già presente come germe e inizio nella Chiesa. Un giorno ritornerà glorioso, ma non ne conosciamo il tempo. Per questo viviamo nella vigilanza, pregando: «Vieni, Signore» (*Ap* 22, 20). Cfr. *CChC* 668-674. 680.

134. *Come si realizzerà la venuta del Signore nella gloria?* – Dopo l'ultimo sconvolgimento cosmico di questo mondo che passa, la venuta gloriosa di Cristo avverrà con il trionfo definitivo di Dio nella Parusia e con l'ultimo Giudizio. Si compirà così il Regno di Dio. Cfr. *CChC* 675-677. 680.

135. *Come Cristo giudicherà i vivi e i morti?* – Cristo giudicherà con il potere che ha acquisito come Redentore del mondo, venuto a salvare gli uomini. I segreti dei cuori saranno svelati, come pure la condotta di ciascuno verso Dio e verso il prossimo. Ogni uomo sarà colmato di vita o dannato per l'eternità a seconda delle sue opere. Così si realizzerà «la pienezza di Cristo» (Ef 4,13), nella quale «Dio sarà tutto in tutti» (1Cor 15, 28). Cfr. CChC 678-679. 681-682.

San Tommaso

I. Venuta del Signore

Cristo sarà giudice. Appartiene all'ufficio del Re e del Signore il giudicare. Il re che siede sul trono del giudizio con il suo sguardo dissipa ogni male (Pr 20, 8). Poiché Cristo è salito al cielo e siede alla destra di Dio come Signore di tutti, è evidente che spetta a lui il giudizio. E pertanto nella regola della fede cattolica confessiamo che «Ha da venire a giudicare i vivi e i morti».

Ciò dissero anche gli Angeli: *Questo Gesù, che è stato assunto in ciclo di mezzo a voi, tornerà così come l'avete visto andare in cielo* (At 1, 11).

Intorno a questo giudizio bisogna considerare tre cose. Primo: la forma del giudizio; secondo, che questo giudizio è da temersi; terzo, come prepararci a questo giudizio.

A) Quanto alla **forma del giudizio** intervengono tre considerazioni: cioè chi sia il giudice, chi siano coloro che saranno giudicati e su che cosa verte il giudizio.

Ora, il giudice è Cristo. *Egli stesso è stato costituito da Dio giudice dei vivi e dei morti* (At. 10, 42): sia che intendiamo per morti i peccatori, e per vivi coloro che vivono rettamente; sia – alla lettera – che prendiamo per vivi coloro che allora saranno in vita, e per morti tutti i trapassati. Egli, poi, è giudice non solo in quanto Dio, ma anche in quanto uomo: e questo per tre ragioni.

1°) Primo: perché è necessario che coloro che saranno giudicati vedano il giudice. Ora, la divinità è così dilettevole che nessuno può vederla senza godimento; e pertanto nessun dannato potrà vederla, perché allora ne godrebbe. Perciò è necessario ch'egli appaia in forma di uomo, sì da essere visto da tutti. *Gli dette il potere di fare giudizio, perché Figlio dell'uomo (Gv 5, 27).*

2°) Secondo: perché egli stesso meritò questo ufficio, come uomo. Egli, infatti, in quanto uomo fu ingiustamente giudicato, e per questo Dio lo fece giudice di tutto il mondo. *La tua causa è stata giudicata come quella di un empio: riceverai causa e giudizio (Gb 36, 17).*

3°) Terzo: perché non vi è disperazione negli uomini, se vengono giudicati da un uomo. Se infatti solo Dio giudicasse, gli uomini, spaventati, dispererebbero. *Vedranno il Figlio dell'uomo che viene sulla nube (Lc 21, 27).* Verranno, poi, giudicati tutti quelli che sono, che furono e che saranno. Dice l'Apostolo: *Bisogna che tutti ci presentiamo al tribunale di Cristo, per dire ciascuno quello che in vita ha fatto, sia di bene che di male (2Cor 5, 10).*

Ve poi, come dice Gregorio, una quadruplicata differenza tra i giudicabili. Questi infatti sono o buoni o cattivi.

a) Ora, alcuni dei cattivi saranno condannati, ma non giudicati; come quelli che non hanno creduto, perché: *Chi non crede è già stato giudicato*, come dice Giovanni (3, 18).

b) Altri, poi, saranno condannati e giudicati, come i fedeli che morirono in peccato mortale. Afferma l'Apostolo: *Mercede del peccato è la morte (Rm 6, 23)*: non saranno infatti esclusi dal giudizio per la fede che avevano avuto.

c) Anche tra i buoni, alcuni saranno salvati e non giudicati, cioè coloro che per amore di Dio divennero poveri nello spirito; i quali, anzi, giudicheranno gli altri. *Voi che mi avete seguito, nella rigenerazione – quando il Figlio dell'uomo sederà sul trono della sua maestà – sederete anche voi su dodici troni per giudicare le dodici tribù di Israele (Mt 19, 28).* Questo, invero, non va inteso soltanto dei discepoli, ma anche di tutti i poveri (nello spirito); diversamente,

Paolo, che ha faticato più di tutti gli altri non sarebbe nel numero di costoro. Perciò deve intendersi anche di tutti coloro che seguirono gli Apostoli, e degli uomini che fanno vita apostolica. Scrive quindi l'Apostolo: Non sapete che noi giudicheremo gli stessi Angeli? (*ICor 6, 3*). *Il Signore verrà in giudizio con gli anziani del popolo e i suoi capi (Is 3, 14)*.

d) Altri, poi, si salveranno e saranno giudicati, cioè coloro che muoiono in grazia. Infatti, benché siano morti in grazia, tuttavia nella cura delle cose temporali hanno mancato in qualche cosa; e perciò verranno giudicati, ma salvati.

Saranno, poi, giudicati:

- di tutto quello che hanno fatto, di bene e di male. Segui le vie del tuo cuore... e sappi che per tutte queste cose sarai chiamato in giudizio da Dio (*Ecl 11, 9*). Tutte le cose che si fanno, Dio le chiamerà in giudizio per ogni mancanza, sia buona o cattiva (*Eccli. 12, 14*).

- Sulle parole anche oziose dice Matteo: Gli uomini nel giorno del giudizio dovranno rendere conto di ogni parola oziosa che abbiano detto» (*12, 36*).

- Sui pensieri: Vi sarà interrogatorio sui pensieri degli empi (*Sap. 1, 9*).

E così è chiara la forma del giudizio.

B) Un giudizio temibile. Quel giudizio poi è da temersi per quattro ragioni.

1°) Primo: a motivo della sapienza del giudice. Egli, infatti, sa tutto, e pensieri, e parole e opere: *poiché Tutte le cose sono nude e palesi ai suoi occhi*, come si legge nella Lettera agli Ebrei (*4, 13*). *Tutte le vie degli uomini sono manifeste ai suoi occhi (Pr 16, 2)*. Egli, infatti, conosce anche le nostre parole: *Un orecchio zelante ascolta tutto (Sap 1, 10)*. Pure i nostri pensieri: *Il cuore dell'uomo è cattivo e inscrutabile: chi lo conoscerà? Io, il Signore, che scruto i cuori ed esamino i reni, che dò a ciascuno secondo il suo operato, e secondo il frutto delle sue azioni (Ger 17, 9-10)*. Vi saranno dei testimoni

infallibili, cioè le coscienze proprie degli uomini: dice l'Apostolo: *La loro stessa coscienza ne fa fede con i suoi giudizi, la quale volta per volta li accusa o li difende, quando Dio in quel giorno giudicherà le azioni segrete degli uomini (Rm 2, 15-16).*

2°) Secondo: per la potenza del giudice, il quale è onnipotente in se stesso: *Ecco, il Signore Dio verrà nella potenza (Is 40, 10).* Pure onnipotente negli altri, perché ogni creatura sarà con lui: *L'universo combatterà con lui contro gli insensati (Sap 5, 21);* e per questo Giobbe diceva: *Non v'è nessuno che possa strappare dalla tua mano (10, 7); Se salirò in cielo, tu sei lassù; se scenderò agli Inferi, tu sei presente (Sal 138, 8).*

3°) Terzo: per l'inflessibile giustizia del giudice. Ora, infatti, è il tempo della misericordia; ma il tempo futuro sarà solo un tempo di giustizia: questo, pertanto, è il nostro tempo, quello, invece, sarà solo il tempo di Dio. *Quando verrà il tempo, io giudicherò con giustizia (Sal 74, 3); Lo zelo e il furore dell'uomo non perdoneranno nel giorno della vendetta, né si placherà alle preghiere altrui, né accetterà in cambio moltissimi doni (Pr 6, 34-35).*

4°) Quarto: per l'ira del giudice. Diversamente egli, infatti, apparirà ai giusti, cioè dolce e affettuoso: *Vedranno il Re nel suo splendore (Is 33, 17);* e diversamente ai cattivi, cioè adirato e crudele, sì che diranno ai monti: *Cadete sopra di noi e nascondeteci dall'ira dell'Agnello,* come si dice nell'Apocalisse (6, 16). Quest'ira, poi, non indica un eccitamento d'animo in Dio, ma è l'effetto dell'ira stessa, cioè la pena inflitta ai peccatori, cioè eterna. Origene commenta: «Come saranno strette per i peccatori le vie nel giudizio! In alto v'è un giudice adirato, etc.».

C. Ma non spaventiamoci. Per eliminare questo timore abbiamo quattro rimedi.

1°) Primo: agire bene. L'Apostolo ammonisce: *Vuoi tu non temere l'autorità? Fa' il bene e avrai lode da essa (Rm 13, 3).*

2°) Secondo: Confessione e penitenza dei peccati commessi: in cui ci devono essere tre cose, cioè il dolore nell'esame, il pudore nell'accusa e la severità nella soddisfazione: queste cose espiano certamente la pena eterna.

3°) Terzo: l'elemosina che purifica ogni cosa: *Fatevi degli amici con le ricchezze ingiuste, affinché, quando veniate a mancare, essi vi ricevano nei tabernacoli eterni (Lc 16, 9).*

4°) Quarto: la carità, cioè l'amore di Dio e del prossimo: la quale carità, certamente, *copre la moltitudine dei peccati*, come si legge nella *1Pt.* 4, 8, e nel libro dei *Proverbi* (10, 12).

(Dal Commento al Credo, a. 7).

II. Il tuo Re viene...

Ecco il tuo Re. Egli viene a te, mansueto (Mal 21, 5).

Introduzione. I. La dignità di Colui che viene: A) Chi è?; B) Corollario profetico.

II. L'utilità della sua venuta: A) Che cosa è venuto a fare?; B) Corollario profetico.

III. Il modo come viene: A) Con dolcezza; B) Corollario morale.
Conclusione.

Introduzione. Questa profezia di Isaia, riportata da S. Matteo, riguarda la venuta di nostro Signore Gesù Cristo. Essa enuncia tre cose: a) La dignità di Colui che viene: il tuo Re; b) L'utilità della sua venuta: viene a te; c) Il modo come viene: mansueto.

I. La dignità di Colui che viene.

A) Chi è? 1. Chi sta per venire non è uno qualunque, ma è il Re dei Re ed il Signore dei dominanti (Ap 19, 16), il Re del cielo e della terra. In modo speciale egli è Re tuo. Tuo per un diritto di creazione di amore, Egli viene per essere ancora più tuo per un diritto di Redenzione di amore.

2. La dignità meravigliosa di questo Re balza dai seguenti suoi attributi: a) È un Re clemente nel perdonare: *il suo trono sarà stabilito nella misericordia (Is 32, 1)*. b) È un Re buono nel retribuire. *O Israele, quanto è buono Dio per gli uomini dal cuore puro e retto (Sal 72, 1)*. c) È un Re, giusto nel giudicare. *Egli è il Re che regnerà con giustizia (Is 32, 1)*. d) È un Re sapiente nel governare. *Egli regnerà con sapienza (Ger. 23, 5)*. e) È un Re onnipotente nel proteggere i buoni. *Padrone dell'universo, tutte le cose sono in suo potere (Est 4, 17)*. f) È un Re terribile nel punire i malvagi. *Tu li castighi come un Re severo che condanna (Sap 11, 11)*. g) Un Re eterno. *Re sempiterno e Dio vivente (Ger 10, 10), il cui regno non avrà fine (Lc 1, 33)*. È cosa ottima essere sudditi di un tale Re.

B) Corollario profetico. Questi caratteri regali del Cristo sono preannunziati nella preghiera di Gionata: *Signore Dio, creatore di tutte le cose, terribile e misericordioso, solo buono, Re giusto, onnipotente ed eterno (2Mac 1, 24)*. - Come creatore, Dio manifesta la sua sapienza. - Come misericordioso, manifesta la sua clemenza. - Come buono, manifesta la sua bontà. - Come giusto, manifesta la sua giustizia. - Come temibile, manifesta la sua severità. - Come onnipotente, manifesta la sua potenza. - Come eterno, manifesta la sua eternità.

II. Utilità della sua venuta

A) Che cosa è venuto a fare? Questo Re meravigliosamente grande, non viene per essere di aiuto agli Angeli, ma per soccorrere il seme di Abramo (Eb 2, 17). Egli le per fare sette cose:

1) Illuminarci sui problemi essenziali della vita. *Io sono la Luce del mondo. Chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce di vita (Gv 8, 12)*, perché Egli è la Luce vera che *illumina ogni uomo che viene in questo mondo (Gv 1, 9)*.

2) Spogliare l'Inferno del suo potere nefasto sull'umanità. *Con la sua Alleanza di sangue, libererà i prigionieri dalla fossa che, anche se senza acqua non è senza fuoco (Zac 9, 11)*.

3) Restaurare cielo e terra di una restaurazione di vita. Con l'Avvento del Cristo: *Dio ha inteso riunire e restaurare in Lui tutte le cose, sia quelle del cielo sia quelle della terra (Ef 1, 10).* 4) Distruggere il peccato. *Col Cristo il nostro uomo vecchio è stato crocifisso perché il corpo del peccato fosse distrutto e non fossimo più schiavi del peccato (Rom 6, 6).*

5) Sconfiggere il Diavolo. Colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da un solo Padre. *Per questo appunto Gesù non si vergogna di chiamarli fratelli, dicendo: annunzierò il tuo nome ai miei fratelli ed eccomi, Io ed i figli che Dio mi ha dato. Ma poiché i figli avevano una natura fatta di carne e sangue, Egli pure l'ha presa affinché per mezzo della sua morte, fosse ridotto all'impotenza colui che aveva nelle mani l'impero della morte, cioè il Diavolo; e liberasse tutti coloro che il timore della morte teneva per tutta la vita soggetti alla schiavitù (Eb 2, 11-14).*

6) Riconciliare l'uomo con Dio. *Pur essendo e quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio, mediante la morte del suo Figlio (Rom 5, 10).*

7. Rendere l'uomo eternamente felice. *Dio ha tanto amato il mondo fino a sacrificare il suo Figlio Unigenito, affinché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna (Gv 3, 6).*

B) Corollario profetico. Queste donazioni sono preannunziate da Isaia nei primi tre versetti del c. 61 e che Gesù applicò a se stesso all'inizio del suo ministero, sono preannunziate:

1. La sua opera di illuminazione, nelle parole: *Il Signore mi ha mandato a portare la buona novella ai poveri.*

2. La distruzione del peccato, nelle parole: *A curare i cuori contriti.*

3. La liberazione dalla schiavitù dell'Inferno, nelle parole: *Ad annunziare la libertà degli schiavi.*

4. L'apertura del cielo, nelle parole: *La liberazione ai prigionieri.*

5. La riconciliazione dell'Uomo con Dio, nelle parole: *Proclamare l'anno di grazia del Signore.*

6. La sconfitta del Diavolo, nelle parole: *Annunziare il giorno di vendetta del nostro Dio*. Il Cristo vendicherà ogni ingiuria perpetrata da Satana contro i Santi.

7. La beatificazione dell'uomo, nelle parole: *Per dare agli afflitti di Sion un diadema, invece di cenere*. È nella prospettiva di questi beni che i Santi dell'Antico Testamento gridano al Signore: «Magari rompessi i cieli e discendessi!».

III. Modo come viene

A) Con dolcezza. Viene rivestito di mansuetudine: mansueto, per quattro motivi: 1) Per correggere più facilmente i peccatori. *Verrà la mansuetudine e verranno corretti* (Sal 89, 10). 2) Per mostrarsi amabile con tutti. *Figlio, fai con mitezza le opere tue e sarai amato dall'uomo caro a Dio* (Eccl 3, 19). 3) Per attrarre tutto a sé e moltiplicare il popolo dei credenti. *La tua mansuetudine ti moltiplicherà* (2Re 22, 36). 4) Per insegnarci la virtù della mansuetudine. *Imparate da me che sono mite ed umile di cuore* (Mt 11, 29).

B) Corollario morale. È salutare praticare la mansuetudine per quattro motivi. Essa: 1) Libera dal male. Il mansueto è chi non prova nessuna amarezza nell'animo. 2) Impetra la Grazia. *Dio dà la grazia ai mansueti* (Prv 3, 34). 3) Potenzia il dominio di se stesso. *Conserva la tua anima nella mansuetudine* (Ecli 5, 4). 4) Assicura il possesso del Paradiso. *Beati i miti perché possederanno la terra* (Mt 5, 4).

Conclusione. Preghiamo il Signore perché ci aiuti a meritare questa terra di vita e ci conduca a questa terra di gloria. Amen.

(Aquino, *Discorso* 3).

Fabro

L'avvento del Regno di Dio

L'Avvento del Regno di Dio sulla terra è la Buona Novella del Cristianesimo. Nello svolgersi dell'anno liturgico la S. Chiesa ci fa

percorrere le tappe principali di questa venuta come un compendio sostanziale della storia dell'umanità che s'illumina nel disegno di salvezza disposto dalla divina Provvidenza. Con l'odierna prima Domenica di Avvento l'anno liturgico ha il suo inizio: il breve periodo dell'Avvento che precede immediatamente la solennità del S. Natale rappresenta la distesa dei secoli nell'attesa del Salvatore, la preparazione storica e spirituale della sua «venuta» nella pienezza dei tempi. Su questo tema della «venuta» di Cristo insiste il tratto evangelico che leggiamo in S. Luca, nello stesso contesto della fine del mondo come nella scorsa domenica secondo una coincidenza forse inaspettata ma altamente efficace.

Leggere: *Lc. 21, 25-33*.

Così la fine si salda col principio: l'annuncio dell'ultima venuta di Cristo per giudicare il mondo chiarifica per contrasto la prima venuta per salvare il mondo. Inutile sarebbe per noi prospettare la prima venuta di Cristo, vano il ricordare questa divina rottura della storia umana ch'è l'Incarnazione del Verbo, senza ricordare il peccato dell'uomo, che ha rotto l'amicizia con Dio, la pena del peccato e l'ultimo giudizio del peccato col quale si chiuderà la storia. Niente di più errato di un Cristianesimo ridotto a un moralismo astratto e formale: la religione cristiana è la rivelazione dell'infinito amore di Dio per l'uomo che ha mandato in terra il suo Figlio Unigenito per salvarci dalla perdizione.

Per il Cristianesimo adunque la vita di ogni uomo, non meno che la storia dell'umanità intera si decide tra un principio e una fine: l'uomo è diventato un'essenza storica e il tempo, questo tempo maliardo che ingoia i secoli e le civiltà più superbe, è per noi il tempo accettabile della nostra salvezza. La realtà è che al di sopra degli scomposti movimenti della storia umana, che divora i suoi figli, si libra la storia divina ch'è l'esecuzione del piano misericordioso di salvezza offerto a ogni uomo di buona volontà.

Per il Cristianesimo quindi non c'è che una storia soltanto che abbia importanza per l'uomo: la «storia sacra» del Regno di Dio come

«storia della salvezza». Essa non s'interessa affatto al chiasso dei grandi imperi d'Oriente o di Occidente, delle invasioni dei popoli, dell'accaparramento delle colonie, dello sfruttamento delle scoperte e della rivoluzione della tecnica: la storia sacra sorge dall'Oriente delle speranze immortali che confortano l'uomo nella sua sete di giustizia e di gioia al di là di questa vita = la storia sacra è l'itinerario temporale del Regno di Dio, dell'Avvento di Dio. Essa ha per Autore principale Dio stesso e per protagonista Gesù Cristo Nostro Signore e Salvatore, nelle tre epoche in cui si divide la storia: come Redentore aspettato nel Vecchio Testamento; come Redentore venuto con la sua vita, Passione e Morte, quindi con l'assistenza ch'Egli comunica alla Chiesa fino alla consumazione dei secoli; e infine come Giudice venturo della storia alla fine dei tempi. Così Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, Re dei secoli, il tema centrale della storia sacra che contiene in sé la spiegazione e la salvezza della storia che non voglia ridursi ad «un racconto senza senso recitato da un idiota».

In questo tempo dell'Avvento la Chiesa celebra la gioconda attesa del Cristo ed afferma di fronte ai suoi avversari vecchi e nuovi la certezza incrollabile dell'Avvento del Regno di Dio. Nel suo fondamento storico questa certezza è garantita in anticipo dalle profezie le quali conferiscono alla storia una struttura ben definita i cui elementi si rischiarano sempre più come l'avanzare impetuoso della luce dell'aurora.

Il Vecchio Testamento che abbraccia la storia del popolo ebraico, eletto a custode delle divine promesse, è la preparazione del Nuovo: le sue epoche, i suoi tipi, le sue figure, le sue profezie, le stesse sciagure come i trionfi d'Israele, non si rischiarano che nella venuta di Cristo, hanno la propria saldatura nella Notte luminosa del mistero del Natale e il loro compimento nell'alba di vittoria della Risurrezione. Prima di iniziare la sua Passione, Gesù dichiara risoluto agli Apostoli: «Ecco che noi andiamo a Gerusalemme e si adempirà tutto quello ch'è stato scritto dai profeti intorno al Figliol dell'uomo» (Lc. 18,31). E dopo la risurrezione, ai due sconsolati discepoli che salgono ad

Emmaus: «O stolti e tardi di cuore a credere alle cose tutte predette dai profeti! Non era necessario che Cristo tali cose patisse e così entrasse nella sua Gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegava loro in tutte le Scritture quelle cose che a Lui si riferivano (Lc. 24,25-26). Sì, in tutte le Scritture è presente Cristo, si annuncia Cristo, si nasconde e si rivela Cristo: è questa ferma certezza della presenza di Dio nella storia la quale trasforma la vita dell'uomo nella comunione con Cristo, che fa trovare tutto nuovo in Cristo e tutto converte in gioia.

La gioia dell'Avvento è la gioia dell'attesa dell'incontro d'Amore. Noi non siamo come coloro che non hanno speranza, che lasciano sfumare il tempo nella sera di un sabato che si strugge di nostalgia perché non conosce domenica: il cristiano sa che la domenica eterna è già alle porte; egli ormai ne ha un lieto presagio nella certezza che gli scaturisce dalla partecipazione alla vita soprannaturale mediante i sacramenti della grazia e nell'unione del Corpo Mistico ch'è la Chiesa, Sposa purissima dello Spirito Santo e Madre amorosa delle anime. Per questo il tempo dell'attesa, il nostro Avvento, questa vita del tempo che annuncia il sabato della vita eterna, tanto ci punge di dolce pena. Ma questa non è come la pena degli incontri dell'amore terreno: qui l'attesa diventa un tormento insopportabile, prima l'inquietudine affannosa di far tardi, poi l'angoscia che l'amato non venga, che non ami più, che siasi volto altrove o che gli sia capitata qualche disgrazia e il cuore nell'attesa che si prolunga diventa una siepe di spine che tolgono il respiro e rendono odiosa la vita. Non così l'attesa per l'incontro con l'Amore essenziale che viene subito e non può tardare, perché è già sull'uscio del cuore e attende: di quest'Amore che ci ha fasciati del suo calore prima che noi fossimo e ci portò all'essere e alla vita; Egli ci precede sempre all'appuntamento, ci ama egualmente con pienezza di Amore, perché è fonte inesauribile di bellezza antica e sempre nuova, Egli ci ha dato la prova del Sangue con infinita pena e dolorosissima morte, impazzito d'Amore.

Con questo non è detto che il cristiano sieda ormai al tavolo del convito della felicità eterna: egli ben sa che il tempo dell'attesa è il tempo di prova del tirocinio della fede. Anzi sembra che al cristiano tocchi quaggiù una messe più copiosa di tribolazioni e di angustie di ogni genere sia per la cattiveria del mondo che vuol tormentare i figli di Dio, sia da parte di Dio stesso che manda le malattie, i disastri finanziari, le tragedie familiari, le pene acute del cuore, le prove della fede... per distaccare l'anima dalle aderenze a questo mondo di peccato e per sradicare ogni attaccamento al proprio io, alla intelligenza che vuol sempre rispondere, alla brama che non smette mai di chiedere.

In quest'attesa della vita eterna si compie per il cristiano il tirocinio della fede ch'è la nostra vita terrena. Tirocinio che sembra aspro e assurdo a chi lo guarda dall'esterno e quand'è misurato col metro del successo mondano, ed è per l'appunto il tempo delle prove e rinunce le quali spesso minacciano di scatenare reazioni furiose che scuotono le stesse basi della compagine dello spirito. Ma il cristiano sa che è Iddio a permettere tutto questo, non per farlo soccombere ma perché egli vinca; quell'intima angoscia che quasi minacciava di precipitarlo nel buio eterno, si trasforma allora per improvvisa fulgurazione nella certezza ch'è proprio il tirocinio della prova l'attesa dell'amore. Il credente sa che Dio gli toglie le cose, le persone care soltanto per amore...; che lo strappa al festino della vita, perché vuol essere Lui solo l'oggetto ineffabile dell'amore; perché sarebbe indegno voler abbassare Dio a nostro procuratore terreno e legare la sua onnipotenza al pronto soccorso dei nostri guai di quaggiù. Questo sarebbe l'Avvento del regno dei nostri miopi desideri e non del Regno di Dio, sfavillante del Sangue di Cristo e dei Martiri e dei fulgori dei Santi che hanno camminato per la via regale della Santa Croce. Voi, o fratelli, - ci conforta S. Paolo - non siete nelle tenebre... poiché sieste tutti figli della luce e figli del giorno: noi non siamo della notte, né delle tenebre. Adunque non dormiamo come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri. Poiché quei che dormono, dormono di notte, e quei che s'inebriano, s'inebriano di notte: ma noi figli del giorno siamo sobri, rivestendo la

corazza della fede e della carità e prendendo per elmo la speranza della salvezza.

Ci conceda il Signore in quest'Avvento di essere tutti figli del giorno e figli della luce per gustare l'intima purificazione del cuore dai sofismi dell'intelligenza, dai disordini dei sensi e dalle turbolenze dell'orgoglio. E la divina grazia ci ottenga quella divina dolcissima pace che si estende oltre la figura del tempo per l'avvento della vita eterna quando Dio avrà fatto in Cristo, nell'Assemblea dei Santi, il giudizio del mondo e «sarà tutto in tutti».

(Fabro C., *Vangeli delle domeniche*, Morcelliana, Brescia 1959, 9-14).

Caffarra

I. Un anno liturgico nuovo

È un momento carico di profondi significati quello che stiamo vivendo: con questa celebrazione eucaristica iniziamo un anno liturgico nuovo. Non è un anno liturgico come gli altri questo! Esso è l'anno del Giubileo: l'anno straordinariamente santo. Ogni anno liturgico è la celebrazione della vita, della morte e risurrezione del Signore Gesù. La Chiesa ci fa trascorrere il nostro tempo ricordando i misteri di Cristo [ciò che ha fatto e sofferto per noi], non come fatti ormai lontani e sepolti nel passato. Essi mantengono intatta la forza della salvezza: forza da cui veniamo toccati specialmente attraverso l'Eucaristia.

Tutto ciò è vero di ogni anno liturgico. Ma lo è particolarmente dell'anno che oggi iniziamo. Il Giubileo infatti non è che un anno in cui ci è dato di incontrarci in modo straordinario colla persona del Signore; di vivere questo incontro in modo che la nostra esistenza ne sia trasfigurata.

La prima tappa è costituita dal "tempo dell'Avvento" che dura quattro settimane. Quale è il significato che questo tempo ha per la nostra vita? e come quindi dobbiamo viverlo? Mettiamoci docilmente

all'ascolto della Parola di Dio, perché essa dà la risposta a queste due domande.

1. "Tu, Signore, tu sei nostro padre; da sempre ti chiami nostro redentore". La parola di Dio oggi inizia col mettere sulle nostre labbra questa professione di fede: il Signore è legato al destino di ciascuno di noi e ciascuno di noi gli appartiene, in modo tale da non essere più in balia del caso o di oscure forze impersonali. "Da sempre ti chiami nostro redentore". Il termine "redentore" nella S. Scrittura ha un significato molto preciso. Quando un parente stretto cadeva in schiavitù, uno della famiglia doveva versare il prezzo del riscatto e così ridare libertà allo schiavo. Era il "redentore".

Il Signore Dio considera ciascuno di noi suo familiare e chiamandosi da sempre "nostro redentore" Egli è impegnato a liberarci. Liberarci da che cosa? Riascoltiamo con molta attenzione la parola profetica.

"Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?... siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento". La situazione di schiavitù in cui versa l'uomo è descritta come un "vagabondaggio proprio di chi ha perso la strada", come un "indurimento del cuore che non riconosce più Dio", col risultato che il nostro essere è divenuto così "leggero da essere portato via dal vento". Carissimi fratelli e sorelle, non si poteva fare una descrizione più obiettiva della condizione dell'uomo di oggi: dell'insidia più subdola alla consistenza della nostra vita.

La nostra è la situazione di chi non riconoscendosi più dipendente da Dio nel suo essere e nel suo operare [= indurimento del cuore], l'uomo ha attribuito a se stesso una libertà sradicata da ogni verità. Questo uomo si è trovato così dentro alla vita, dentro alla regione dell'essere, senza più indicazioni: costretto sempre a navigare a vista, essendosi privato della certezza di un porto sicuro [= ci lasci vagare]. In questa condizione, l'uomo si è privato della capacità di scelta, della libertà di agire in senso forte: gli è rimasta solo la capacità di re-agire

agli stimoli esterni od interni [= ci hanno portato via come il vento]. Schiavi del potente di turno.

Possiamo forse accontentarci di vivere in questa situazione? "Ma, Signore, tu sei nostro padre noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma; tutti noi siamo opera delle tue mani".

2. "Fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro". In realtà Dio ha già posto fine al nostro vacuo vagabondare, ponendo dentro alla nostra vicenda umana un fatto nel quale è evidente la sua decisione di non lasciarci vagare lontano dalle sue vie ed indurire il cuore. Questo fatto è la presenza in mezzo a noi di Gesù. Veramente, come dice il profeta, orecchio non aveva mai udito ed occhio non aveva mai visto una cosa simile: che Dio stesso cioè venisse a condividere la nostra stessa condizione umana, perché non fossimo più cosa impura e tutti i nostri atti di giustizia come panno immondo. In Cristo, infatti, nessun dono di grazia più ci manca. Infatti, "se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con Lui?" (Rom. 8,31).

Avendo posto questo "segno", Dio – che è fedele – ci vuole portare giorno dopo giorno alla piena beatitudine con Lui. Come allora dobbiamo vivere la nostra vita di ogni giorno? La risposta è scritta nel Vangelo.

Nella breve pericope appena letta, ricorre tre volte lo stesso invito: "vegliate-vigilate". Vivere vigilando: che cosa significa? L'invito di Gesù è particolarmente urgente alla fine ormai del millennio. La vigilanza esclude il fanatismo apocalittico, così frequente anche ai nostri giorni. È l'attitudine di chi vive nell'attesa imminente, anzi spesso se ne computa la data precisa, di grandi eventi catastrofici che dovrebbero porre fine al mondo attuale, giudicato completamente sbagliato. Chi vigila, nel senso evangelico, sa che colla venuta di Gesù la fine è già arrivata, nel senso che già la storia in Lui è entrata nel possesso definitivo della vita di Dio e quindi a ciascuno di noi è chiesto di far venire questa novità. La scadenza del millennio è un'occasione

per riscoprire il senso vero della storia con fiducia e responsabilità: che Cristo sia la pienezza della redenzione di ogni uomo e di tutto l'uomo. E di operare perché questa pienezza "avvenga" ogni giorno più: nella nostra vita e nella nostra città.

3. Carissimi fratelli e sorelle, oggi concludiamo la Visita pastorale. Vi lascio con questo grande pensiero donatoci dalla Parola di Dio: che l'Anno Santo ormai imminente sia in voi "avvento" - "venuta" della pienezza della vita in Cristo. Che il Vangelo si stabilisca fra voi "così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manchi, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo".

(28 novembre 1999 – Madonnina).

II. Vegliate...

1. "Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate". Carissimi fedeli, nella sua Provvidenza il Signore ci dona l'inizio di un nuovo anno liturgico: il tempo costituito dalla memoria della vita, della morte e della risurrezione di Cristo. La fede ci fa trascorrere il tempo della nostra vita, le settimane – i mesi – l'anno, ricordando i misteri di Cristo il cui valore e la cui grazia accompagnano ogni momento della nostra vita, e chiedono di trasformarla in Lui. Questa vita distesa nel passare del tempo, è orientata all'incontro decisivo col Signore, che per ciascuno di noi coincide col momento della nostra morte.

Tenendo conto, prendendo coscienza oggi di questo, comprendiamo bene l'invito che Gesù ci ha rivolto per ben tre volte nella pagina evangelica: Vegliate! E la stessa pagina evangelica ci istruisce perfettamente sulla natura della vigilanza cristiana. Ascoltiamo con attenzione la parola del Signore.

"E' come uno che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai servi, a ciascuno il suo compito". Il tempo che stiamo vincendo è il tempo, per ciascuno di noi, che corre fra la nostra nascita e l'incontro della morte col Signore. Ci è stato affidato un compito da svolgere, che nei suoi contenuti precisi è costituito dai doveri che sono propri del nostro stato di vita e della

nostra vocazione. La vigilanza cristiana consiste in primo luogo nell'adempimento dei nostri compiti terreni nel costante impegno a servire la causa del regno di Dio, con l'aperta opposizione a tutto ciò che ci può distogliere dalla fedeltà alla nostra vocazione cristiana. Vigilare dunque significa impegnarsi.

Ma questo non è tutto, secondo la parola evangelica. Essa insiste ugualmente sia nella certezza del ritorno di Gesù sia sull'incertezza del tempo in cui ritornerà. La vigilanza cristiana significa tenere desta in noi la coscienza che questa vita non durerà sempre; che questa vita deve concludersi in un incontro col Signore che ne giudicherà l'effettivo valore.

Da questa pagina evangelica quindi emerge molto chiaramente il profilo dell'esistenza cristiana: esistenza impegnata nel presente perché attende la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo; esistenza pronta ad andare all'incontro col Signore perché pienamente immersa nei suoi doveri quotidiani.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ed il profeta Isaia aprono il nostro sguardo ambedue su una prospettiva che in un qualche modo sta a fondamento dell'insegnamento evangelico.

Ascoltiamo l'Apostolo: "fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, nostro Signore". Il cammino della vita dentro al tempo trova la sua sicurezza ultima nella fedeltà di Dio, il quale alleatosi con noi nel santo Battesimo, ci confermerà sino alla fine. Ma, e qui entra in dialogo il profeta, la fedeltà di Dio chiede di incontrare la risposta dell'uomo: il peccato distrugge il rapporto. Ma è la stessa fedeltà di Dio, che non può rinunciare alla sua paternità nei nostri confronti, che fa sgorgare in noi la preghiera: "Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dai forma; tutti noi siamo opera delle tue mani".

2. [Parrocchia S. Famiglia]. Carissimi fedeli, concludendo le solenni celebrazioni del 50.mo anniversario della dedicazione della vostra Chiesa, trovo particolarmente adatte a voi le parole dell'Apostolo: "la testimonianza che Cristo si è ... stabilita tra voi così

saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca". Durante questi cinquant'anni la "testimonianza di Cristo" è risuonata in mezzo a voi attraverso la voce di tutti sacerdoti che vi hanno donato la parola di Dio. La "testimonianza di Cristo" si è anche stabilita tra voi, perché accogliendo quella parola, l'avete fatta fruttificare, continuate in questo cammino: "fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro".

Da parte mia, come l'Apostolo, "ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù".

(Gorino – S. Famiglia, 1° dicembre 2002).

III. *Il vero tempo del credente...*

Cari fratelli e sorelle, ringrazio Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, di vivere con voi questa Eucarestia di gioia. La vostra stupenda chiesa parrocchiale vi è restituita pienamente, in tutto il suo splendore.

Ma oggi la Chiesa inizia anche un nuovo Anno liturgico. L'Anno liturgico è il vero tempo del credente. Nello scorrere dei giorni, delle settimane, dei mesi viene ricordato tutto il Mistero di Cristo, dall'Incarnazione alla Pentecoste. In questo modo, l'Atto redentivo di Cristo, domenica dopo domenica, produce sempre più profondamente in noi i suoi effetti e trasforma la nostra persona. Mettiamoci dunque in ascolto della Parola di Dio.

1. Il profeta, nella prima lettura, descrive la condizione di una società umana che ha abbandonato il Signore, e quindi è privata della sua presenza: lasciata a se stessa. Ecco quale è la condizione: «tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento...ci hai messo in balia della nostra iniquità».

Due caratteristiche dunque ha la società senza Dio: una società che sta morendo, come vediamo in questi giorni accadere alle foglie degli alberi; non avere più alcun punto di orientamento certo, ma ciascuno

si lascia trasportare dal proprio interesse. Un destino di morte; una coesistenza di egoismi opposti.

In una situazione di questo genere che cosa fa il profeta, che cosa dobbiamo fare noi? Pregare che il Signore ci ridoni la sua Presenza. «Tu, Signore, tu sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore... Ritorna per amore dei tuoi servi... se tu squarciassi i cieli e scendessi».

Cari fratelli e sorelle, è questo il nostro male peggiore: la dimenticanza di Dio, e quindi il ritenere che possiamo vivere una buona vita anche senza di Lui. Il tempo dell'Avvento che oggi iniziamo, ci liberi da questa grave malattia mortale, e ci faccia rivivere l'esperienza dell'attesa di una Presenza, senza la quale «siamo avvizziti come foglie». Un'esperienza di attesa che diventa preghiera: «Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma, tutti noi siamo opera delle tue mani».

2. L'apostolo Paolo ci dona grande consolazione nella seconda lettura. Egli ci assicura che la nostra attesa non è vana; che la nostra preghiera non è un grido lanciato nel vuoto. Ascoltate: «fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del suo Figlio Gesù Cristo Signore nostro».

Cari fratelli e sorelle, qual è la certezza che Dio non si dimentica di noi? La sua fedeltà. Egli non si pente mai dei doni che ci ha fatto; non li ritira mai. Siamo noi che possiamo “pentirci” di avere scelto il Signore, e “vagare lontano dalle sue vie”.

Quale dono ci ha fatto? Di chiamarci alla vita con Gesù; di essere suoi discepoli; a rinnovarci, a far fiorire la nostra umanità in Lui. Il sigillo indelebile di questa chiamata è stato il santo battesimo.

Dunque, fratelli e sorelle, mentre aspettiamo quell'incontro definitivo col Signore Gesù, viviamo nella speranza e non vaghiamo lontano dalle sue vie; invochiamo il suo Nome e ciascuno “si riscuota per stringersi a Lui”. Così sia.

(Domenica Prima di Avvento [B] Budrio, 30 novembre 2014).